

«Finita locazione» La Croce rossa sfratta due ospedali

La Croce Rossa Italiana sfratta due ospedali. L'intimazione di sfratto metterà alle corde due ospedali fiorentini, Fraticini e Poggio Secco, che ospitano oltre 150 degenti. Le due strutture - ospitate in immobili di proprietà della Cri - sono gestite dall'Inrca, l'Istituto di ricerca e cura per gli anziani, commissariato a dicembre dal ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia a causa di «gravi irregolarità amministrative». Finita locazione o morosità?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Gli ospedali italiani non smettono di stupire. A Napoli il Cardarelli ricorre all'intervento dell'esercito per mettere un po' d'ordine nel suo violentato territorio. A Firenze la sanità è meno disastrata di quella napoletana, ma non è senza piaghe e si fregia da ieri di un evento unico: lo sfratto di un ospedale. Anzi, di due. La Prefettura della città ha infatti emesso il 12 marzo una intimazione di sfratto nei confronti dell'Inrca, l'Istituto nazionale cura e riabilitazione anziani che gestisce due strutture ospedaliere, Fraticini e Poggio Secco, che ospitano circa 180 posti letto. È stata anche fissata l'udienza per la firma della data di esecuzione dello sfratto, il 31 maggio. Naturalmente l'amministrazione dell'Inrca ha fatto opposizione al provvedimento. Proprietaria degli immobili che ospitano gli ospedali da decenni è la Croce Rossa Italiana. Attualmente alla guida dell'Inrca, che ha sede ad Ancona e che gestisce strutture sanitarie in molte altre città italiane (da Torino a Milano, Genova, Roma, Ancona, Fermo, Cosenza, Cagliari), c'è un commissario nominato dal ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia nel dicembre scorso a causa delle «gravi inadempienze regolamentari» di cui si era macchiato il precedente consiglio di amministrazione, un classico esempio di lottizzazione partitica, travolto dal dissesto economico, dagli scandali e dalle indagini della magistratura ed incapace di stilare un bilancio di previsione degno di questo nome.

Grande imbarazzo

Le parti in causa rispondono con grande imbarazzo alla richiesta di chiarimenti sulla vicenda dello sfratto. In un primo momento tutti fanno finta di cadere dalle nuvole: «Non ne sappiamo niente». Insostenibile. Una intimazione di sfratto non piove dal cielo da un momento all'altro e non è un atto privato. Eppure, nonostante le sollecitazioni, la reticenza resta: «Si presume - dice il commissario straordinario - dell'Inrca, Bruno Grossi - che l'azione intrapresa dalla Croce rossa sia indirizzata ad ottenere un aumento del canone di affitto, che attualmente è di 320 milioni all'anno per ambedue gli edifici, o ad iniziare concrete trattative per la cessione degli immobili». Una ipotesi che però, dice il direttore amministrativo dei due ospedali, Enzo Gineprari, «è vecchia di anni ma non è mai andata in porto».

sia perché le due parti non si sono trovate d'accordo sul prezzo, sia perché quando l'accordo poteva essere raggiunto il consiglio di amministrazione dell'Inrca non ha colto l'occasione».

Un inquilino particolare

Nella lettera con cui il segretario generale dell'Inrca Giancarlo Moroni informa la direzione amministrativa fiorentina e i sindacati della sentenza si fa cenno alla causa dello sfratto: finita locazione. Ma alla Croce Rossa, pur senza precisazioni ufficiali da parte dell'ufficio legale, la «finita locazione» non risulta, si accenna piuttosto ad altre possibili cause dell'azione legale: i pagamenti, ad esempio. L'Inrca è stata, dicono alla Croce Rossa, un «inquilino molto particolare». Così come «molto particolare» è stata la gestione Inrca (forlian-socialista) negli anni passati, prima che il ministro Garavaglia decidesse la sua decapitazione in attesa dell'entrata in vigore della nuova legge che fissa le caratteristiche, l'assetto e i criteri di funzionamento degli istituti nazionali di carattere scientifico di cui l'Inrca fa parte.

Il 18 febbraio scorso il personale dei due ospedali fiorentini ha offerto ai malati e ai familiari in visita fiori e cioccolatini: «Questo piccolo omaggio - dicevano gli infermieri passando tra i letti dei reparti - è tutto ciò che possiamo fare per alleviare ulteriormente le vostre sofferenze». Fraticini e Poggio Secco navigano infatti da anni in acque sempre più limacciose: i posti letto disponibili sono dimezzati, il personale qualificato «fugge» letteralmente verso altre Usl, verso lavori meglio organizzati e più remunerati, fuggono anche tanti medici, stanchi di una gestione clientelare, nauseati dal vedere impianti costati miliardi e laboratori male o affatto utilizzati. Un patrimonio di professionalità gettato al vento. Ora i Nas indagano periodicamente, la magistratura ha aperto procedimenti nei confronti dei responsabili degli ospedali. Una indagine l'ha fatta, ma non l'ha ancora resa nota, anche la Regione Toscana, che versa ogni anno fuori di miliardi nelle casse dell'ente in forza della convenzione.

Il commissario straordinario ha di recente visitato i due ospedali e incontrato i responsabili e gli amministratori regionali. Un passo apprezzato anche dai sindacati aziendali che si aspettavano di settimana in settimana notizie confortanti e risolutive. Invece è arrivata quella dello sfratto.



Maltempo Pioggia e neve nelle Marche e in Abruzzo

■ Di solito è marzo il mese considerato, sotto il profilo meteorologico, più «pazzo» dell'anno, con belle giornate alternate ad altre piovigginose. Quest'anno, invece, si sta assistendo ad una inversione di tendenza. Dopo una ventina di giorni di sole e temperatura a livelli superiori alla media, l'inizio di aprile ha coinciso con una ondata di maltempo che ha colpito la nostra penisola. E così pioggia, vento, neve hanno fatto la ricomparsa su gran parte del Paese. In questi giorni è l'Italia centrale ad essere caratterizzata dal maltempo: la neve è ricomparsa sugli appennini mentre in pianura piove, il tutto «condito» da un brusco abbassamento delle temperature che tutto fanno pensare tranne di essere a primavera inoltrata. In Abruzzo una nevicata ha interessato le province di L'Aquila e Chieti. Difficoltà, invece, per la circolazione automobilistica: il vento e la neve ostacolano il traffico sulla A/24 Roma-L'Aquila-Teramo tra Tomimparte e la galleria del Gran Sasso. La neve è ricomparsa anche sulle zone appenniniche delle Marche e del Lazio.

Nel mirino il figlio di Di Pietro Minacce della «Falange», allarme a Milano

La Procura di Roma indaga sulle minacce al giudice Di Pietro, firmate Nuova falange armata. Alla Procura di Milano misure di sicurezza rafforzate. Interrogato ieri Carmelo Scalone, il telefonista della misteriosa sigla arrestato a Taormina lo scorso ottobre.

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. «Abbiamo rapito il figlio di Di Pietro. Non lo libereremo se lui non racconta pubblicamente cosa ha fatto e chi ha incontrato ieri a Roma». Quel sequestro non era vero, ma quella telefonata minatoria, firmata Nuova Falange Armata, ha destato non poca preoccupazione tra gli inquirenti. È giunta alla redazione milanese di *Repubblica*, il 15 marzo scorso. Ed è subito apparso chiaro, in primo luogo al giudice simbolo del pool «mani pulite», che non si trattava di una delle tante minacce che si sono susseguite da quando sono esplose le inchieste su tangenti e omicidi. È questo soprattutto perché Di Pietro, il giorno prima, aveva effettivamente incontrato a Roma e in gran segreto un personaggio misterioso. Legato, in qualche modo al tesoro Enimont e all'arabo Zuhair al Khatel del quale aveva parlato al processo

Cusani, Mauro Gianlombardo.

La voce delle talpe

Quell'incontro doveva rimanere segreto. Invece, il giorno successivo, puntuale quella telefonata. Un modo per far sapere che c'è chi è in grado di venire a conoscenza delle cose più segrete. Un'altra prova del fatto che le «talpe» del partito della tensione si annidano nei gangli più delicati dello Stato. Un fatto inquietante, che si è verificato cinque mesi dopo l'arresto di un telefonista della Falange, Carmelo Scalone. L'educatore carcerario di Riposto, in provincia di Catania, ieri è stato interrogato per due ore dal pm Pietro Saviotti, il magistrato titolare dell'inchiesta sulla Falange Armata. Ufficialmente, nessun collegamento tra l'interrogatorio di ieri e la telefonata minatoria giunta a Di Pietro.

Saviotti, acquisito il testo delle minacce che avevano per bersaglio il figlio di Di Pietro, ieri lo ha voluto risentire. Mentre il 30 marzo scorso ha convocato a Roma il pm milanese e si è appurato con lui nell'ufficio al quarto piano della procura per circa un'ora. Un'occasione, quella del viaggio nella Capitale, che è servita al pm milanese, anche per incontrare i colleghi romani che si occupano del delitto Alberica Filo Della Torre. Pochi giorni prima, infatti, Emilia Parisi Halton, compagna fino a pochi mesi fa del marito della contessa uccisa all'Olgiate, aveva deposto spontaneamente per ben sedici ore di fila davanti a Di Pietro e aveva consegnato al giudice milanese il vestito che Pietro Mattei portava il giorno del delitto della moglie. Non solo, la donna aveva svelato particolari interessanti su conti svizzeri ed intrecci societari che si muovono sullo sfondo dei misteri dell'Olgiate. Tra questi quelli che si ricolleggeranno alla maxitangente Enimont e al processo Cusani.

Quella telefonata

Di Pietro, il 30 marzo scorso, prima di partire per l'Australia, aveva incontrato i pm romani Davide Iori, Cesare Martellino e Pietro Saviotti. Poi si era recato nell'ufficio di Saviotti e solo ieri il motivo è apparso chiaro. Quella telefonata, giudicata

molto attendibile dal pm che indaga sulla Falange Armata. Una telefonata di minacce ricevuta da un quotidiano due settimane prima delle elezioni. Mentre, con un'altra telefonata, la Falange aveva fatto sapere che nel periodo elettorale l'attività dell'organizzazione doveva considerarsi sospesa.

Ieri i corridoi al quarto piano del palazzo di giustizia di Milano, sono stati transennati per limitare l'accesso agli uffici di alcuni sostituti. Maggiori controlli, quindi, in quella parte della procura dove si trovano le stanze di Di Pietro. L'iniziativa era stata già presa altre volte in passato. E lo stesso procuratore capo della Repubblica della procura lombarda, Francesco Saverio Borrelli, ha escluso la circostanza di possibili attentati contro Di Pietro. Ma non è passata certamente inosservata la coincidenza tra le misure di sicurezza e le nuove minacce a Di Pietro.

A Roma, intanto, la procura indaga sulle nuove iniziative della Falange. Iniziative che tornano ad avere per bersaglio personaggi di primo piano delle istituzioni. E gli inquirenti non mancano di sottolineare il fatto che non si erano più ripetute minacce di «quello spessoro» dopo l'arresto di Carmelo Scalone, in carcere dallo scorso 26 ottobre. L'educatore carcerario fu arrestato con l'accusa di associazio-

ne sovversiva e minaccia a pubblici ufficiali e ad organi istituzionali. A suo carico il pm romano Saviotti, aveva raccolto prove precise. Dalle sue utenze erano partite diverse telefonate siglate Falange Armata. Minacce contro il presidente della Repubblica, contro il presidente del Senato, contro il ministro dell'Interno, contro altre cariche dello Stato. Scalone, arrestato, negò di essere lui l'autore di quelle telefonate. E di fronte ad elementi di prova che anche ieri, nel corso dell'interrogatorio, gli sono stati contestati, è tornato a negare. E questo mentre una consulenza fonica fatta dal Centro investigativo scientifico dimostrerebbe l'esatto contrario.

Una cosa è certa: Scalone, per il momento, dovrà rimanere in carcere. Perché è opinione degli inquirenti che non voglia ammettere nulla per coprire altre persone. Di fronte alla contestazione delle telefonate partite dalle sue utenze siciliane, si è sempre difeso dicendo che contro di lui c'è un piano dei servizi segreti. Nel corso di una telefonata era arrivato ad automicidarsi. In seguito a quelle minacce gli venne concessa una scorta e il trasferimento dal carcere di Messina, dove operava, a quello di Riposto. Fu arrestato dopo una telefonata partita da Taormina, dall'abitazione della madre.

Accuse a Mentana per un'intervista del Tg5 alla piccola palermitana

La bimba testimone? È polemica

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. Gli occhi, il naso, la bocca, la voce. Due pensieri, due ricordi sul colore dei capelli della mamma, sugli occhi, sui giochi e i vestitini che compravano i genitori. La bambina non si vede, sono inquadrati solo quei particolari. Tre anni dopo aver assistito all'assassinio dei genitori, la bimba a sei anni, si trova di fronte alla telecamera di Canale 5. Una breve intervista mandata in onda l'altro ieri sera e ripetuta nel telegiornale di ieri. Dopo che i giornali hanno pubblicato la notizia della sua ammissione come testimone al processo contro il presunto assassino del padre e della madre, contro lo zio Pino, come lei chiamò, riconoscendolo in fotografia, Giuseppe Mandala, suo padrino di battesimo e imputato. Dopo che i giornali hanno scritto la speranza di tutti, psichiatri e avvocati, giudici e pm: è meglio evitare che entri in aula e ricordi quelle scene terribili.

La polemica nasce in sordina con una nota dell'Assostampa siciliana ma monta ben presto: quell'intervista non si doveva fare.

Comincia Antonio Ravidà, segretario dell'Assostampa siciliana, con ventidue righe: «Esprimiamo sconcerto e disapprovazione nei confronti di Canale 5 che ha trasmesso l'intervista. Va censurato il fatto che non sia stato evitato alla bimba il trauma di «subire» l'intervista e la conseguente emozione provocata dal ricordo del padre e della madre in una condizione ambientale che deve averla fortemente suggestionata». Il direttore di Tg5, Enrico Mentana, risponde a *l'Unità*: «Abbiamo chiesto il permesso alla nonna. La bambina non era riconoscibile. Se non ci fossero stati articoli sui giornali come quello di Ravidà su *La stampa*, con particolari, nomi e cognomi non ci saremmo occupati della vicenda: il primo giorno non abbiamo letto la notizia nel Tg. Non ca-

pisco perché si può dire tutto sulla carta stampata e non sullo schermo». Nino Scarpulla, il giudice tutelare che ha affidato la bimba alla nonna paterna, è infuriato: «Ho convocato la signora lunedì nel mio ufficio. Andrò fino in fondo. Dovevano chiedere a me l'autorizzazione che naturalmente avrei negato. Questo tipo di giornalismo annulla anni di lavoro». Ancora più duro l'avvocato Sergio Monaco, parte civile per la bimba nel processo, che non la voleva in aula, che non voleva farle rivivere il dramma dell'assassinio facendole raccontare quel giorno del giugno 1991. Dice: «Censuro questo sistema di fare giornalismo. Nel momento in cui ci preoccupiamo di tutelare la serenità della bambina intervenga una telecamera e rovina tutto. Canale 5 ha *bypassato* tutti in un modo che lascia perplessi. Non dobbiamo scordare che la bambina è un testimone a tutti gli effetti e non mi piace questo sondaggio della sua capacità a testimoniare. E poi perché io, il suo avvocato,

non sono stato avvisato?». Dopo quella dell'Assostampa regionale arriva l'intervento della sezione distrettuale palermitana dell'associazione giudici per i minorenni per la famiglia. Firmata dal segretario Piergiorgio Ferreri: «Vogliamo che in conformità al dettato della Carta di Treviso in futuro la citazione del nome e la diffusione di immagini della minore sia evitata». Del comitato nazionale di garanzia per l'applicazione della «Carta», una sorta di decalogo per la corretta informazione sui minori e le persone non tutelate, fanno parte Gianni Faustini presidente dell'Ordine dei giornalisti e Vittorio Roidi, presidente della Fnsi.

Giudicano «inaccettabile e contraria all'etica professionale» l'intromissione di microfoni e telecamera nella vita di un minore, tanto più nel caso di una bimba che ha subito un trauma profondissimo, condannano l'intervista di Tg 5 e «trasmetteranno il caso agli ordini professionali competenti». □ R.F.

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire

Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale

numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl

via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285

specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"